

Una guerra mediterranea

Grande Guerra, Imperi e Nazioni
nel Mediterraneo

a cura di Francesca Canale Cama

RUB3ETTINO

Questione coloniale, autodeterminazione e «missione civilizzatrice» nell'impero americano: George Louis Beer e i mandati

L'intervento degli Stati Uniti nella Prima Guerra Mondiale è comunemente associato al disegno wilsoniano, vale a dire del progetto di costruzione di un ordine mondiale liberale e democratico animato da presupposti universalisti al cui centro vi è la nozione di sicurezza collettiva, intesa come strumento utile a porre fine al vecchio *balance of power* europeo e come garanzia sia dell'autodeterminazione dei popoli, sia della pari dignità tra gli Stati-nazione. Per la realizzazione di questo disegno era necessario istituire, come recita l'ultimo dei 14 punti enunciati dal presidente Wilson nel suo noto discorso del gennaio 1918, «a general association of nations [...] under specific covenants for the purpose of affording mutual guarantees of political independence and territorial integrity to great and small states alike». La crisi sistemica della prima guerra totale da un lato rese necessario il wilsonismo, dall'altro offrì l'opportunità per la sua messa in atto.

Questa lettura è il portato di approcci storiografici che, per quanto assai diversi tra loro, riconoscono alle ragioni dell'intervento statunitense nella Grande Guerra una radicale alterità rispetto alla cultura politica e alla tradizione diplomatica europea, certificandone, quindi, la matrice eccezionalista che esso rivendicava e mettendone in risalto gli effetti dirompenti sul concerto delle nazioni e sui vecchi imperi coloniali¹. Tuttavia, la discontinuità portata dall'intervento

1. Un quadro storiografico aggiornato è fornito da M. DEL PERO, *Wilson e wilsonismo: storiografia, presentismo e contraddizioni*, in «Ricerche di Storia Politica», n. 1, 2013, pp. 45-58. Sul significato del wilsonismo sulle categorie della politica

degli Stati Uniti si fa più sfumata e ambigua se si assume un punto di vista decentrato che non si limiti al teatro europeo ma, partendo dal Mediterraneo orientale, abbracci il Medio Oriente e l'Africa e si concentri sulla sistemazione della questione coloniale nell'ordine postbellico. Questo sguardo mette in discussione sia la natura coerentemente liberale e cosmopolita del wilsonismo, sia la sua portata radicalmente riformatrice, se non addirittura rivoluzionaria². Fino a che punto l'internazionalismo di Wilson, nella sua concettualizzazione prima ancora che nella sua realizzazione, fu informato da premesse tipicamente, esclusivamente americane e segnò una netta rottura con l'imperialismo? Uno sguardo all'atteggiamento degli Stati Uniti sul nodo delle colonie dei Paesi sconfitti e, quindi, sull'istituto dei mandati, condotto alla luce dell'ampia letteratura fiorita negli ultimi dieci anni sia sulla Società delle Nazioni sia sull'*imperialismo formale* statunitense, offre alcuni spunti di riflessione utili a rispondere a questi quesiti³.

estera americana si veda F. ROMERO, *Democrazia e egemonia. Wilson e la concezione americana dell'ordine internazionale nel Novecento*, in «Passato e presente», n. 58, a. XXI, 2003, pp. 17-34. La bibliografia sulla politica estera di Wilson e la sua eredità è sconfinata, ci limitiamo qui a segnalare TH. KNOCK, *To End All Wars. Woodrow Wilson and the Quest for a New World Order*, Princeton University Press, Princeton 1995; F. NINKOVICH, *The Wilsonian Century. U.S. Foreign Policy since 1900*, The University of Chicago Press, Chicago 1999.

2. Il lavoro più influente di questa stagione di studi è E. MANELA, *The Wilsonian Moment, Self-Determination and the International Origins of Anticolonial Nationalism*, Oxford University Press, New York 2007.

3. Per un quadro complessivo sui nuovi approcci in tema di Società delle Nazioni, si veda S. PEDERSEN, *Back to the League of Nations*, in «American Historical Review», n. 112, 4, Oct. 2007, pp. 1091-1117. Tra i lavori di maggiore importanza pubblicati successivamente, si segnalano P. CLAVIN, *Securing the World Economy: the Reinvention of the League of Nations, 1920-1946*, Oxford University Press, New York 2013; M. MAZOWER, *Governing the World: the History of an Idea*, Penguin, New York 2012; G. SLUGA, *Internationalism in the Age of Nationalism*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2013. Sui mandati, si vedano A. ANGHIE, *Imperialism, Sovereignty, and the Making of International Law*, Cambridge University Press, Cambridge 2004; M. CALLAHAN, *A Sacred Trust. The League of Nations and Africa, 1929-1946*, Sussex Academic Press, Brighton 2004. Per una rassegna degli approcci più recenti all'imperialismo americano, si veda P. KRAMER,

DALLA «SCUOLA IMPERIALE» AI MANDATI:

GEORGE LOUIS BEER

Fino a pochi anni fa la posizione statunitense sui mandati non è stata indagata in profondità, e non solo perché la mancata partecipazione degli Stati Uniti alla Società delle Nazioni lasciò, di fatto, via libera alle potenze europee e alla stessa organizzazione con sede a Ginevra anche sulla questione coloniale. Ha giocato un ruolo importante la diffusa rimozione del fatto che gli Stati Uniti erano ormai entrati anch'essi nel novero degli imperi formali in seguito alla guerra del 1898, che aveva portato in dote le Filippine, Puerto Rico e Guam, e alla successiva occupazione militare di Haiti e della Repubblica Dominicana. In realtà alla fine della Grande Guerra Washington era tutt'altro che estranea alla questione coloniale, come ci suggerisce la vicenda di George Louis Beer.

Già membro dell'*Inquiry*, l'organizzazione composta prevalentemente di studiosi ed esperti che Wilson aveva voluto nel 1917 in preparazione delle trattative di pace, Beer era il direttore della Colonial Division della American Commission to Negotiate Peace, la corposa delegazione che con Wilson giunse a Parigi alla fine del conflitto, e venne nominato direttore della Mandatory Section del segretariato della Società delle Nazioni, ruolo che ricoprì per breve tempo a causa della sua prematura morte l'anno successivo. Proveniente da una abbiente famiglia ebraica newyorkese di origine tedesca, Beer si divideva tra gli affari di famiglia nel commercio transatlantico di tabacco e l'insegnamento di storia europea alla Columbia University dove era stato uno degli allievi di Herbert Osgood, l'ispiratore della *imperial school* che a cavallo del

Power and Connection: Imperial Histories of the United States in the World, in «American Historical Review», 2011, 5. Esemplificativi di questa nuova stagione di studi sull'impero americano sono J. GO, *Patterns of Empire: The British and American Empires, 1688 to the Present*, Oxford University Press, New York 2011, e A.G. HOPKINS, *American Empire. A Global History*, Princeton University Press, Princeton 2018.

secolo reinterpretò la storia americana del periodo coloniale in chiave fortemente simpatetica nei confronti dell'Impero britannico. È significativo che prima l'*Inquiry* e poi la delegazione americana a Parigi avessero scelto di designare come principale esperto per la questione coloniale uno storico dell'Impero britannico che aveva al suo attivo pubblicazioni come *The Commercial Policy of England toward the American Colonies* (1893), *Origins of the British Colonial System, 1578-1660* (1908), e i due volumi di *The Old Colonial System* (1912). È proprio in un documento prodotto da Beer per l'*Inquiry* su «The colonial questions» che troviamo quella che è con ogni probabilità il primo utilizzo del termine «mandato» con il significato che assumerà poi nelle deliberazioni della Società delle Nazioni:

In the settlement of the colonial questions, the primary consideration must be the welfare of the native populations. In second place only come the interests of the outside world. These demand preeminently equality of economic opportunity. In order to carry these principles into effect, the administration of the derelict territories and peoples freed from German and Turkish rule should, in general, be entrusted to different states acting as mandatories of the League of Nations. These mandates, however, cannot be uniform, but must vary with the circumstances of the different cases⁴.

Questo termine conferiva all'ipotesi avanzata da Beer una veste valutativa e tecnica che contribuì al suo successo. Secondo quanto scrisse nel 1923 l'orientalista Louis H. Gray, anch'egli membro della delegazione americana a Parigi, nell'introduzione a una raccolta degli studi prodotti da Beer per l'*Inquiry*, questi erano

4. G.L. BEER, *African Questions at the Paris Peace Conference*, edited and with an Introduction by Louis H. Gray, Macmillan, New York 1923, pp. 431-432. L'unico studio specifico sul suo operato a Parigi è W.R. LOUIS, *The United States and the African Peace Settlement of 1919: the Pilgrimage of George Louis Beer*, in «Journal of African History», n. 3, 1963, pp. 413-433.

based on a minute, impartial and scientific investigation [...] perfect by the canons of technical scholarship, they are also perfect in their applicability to practical statesmanship [...]. From the data thus gathered, certain conclusions are drawn for action henceforth advisable in guidance of those portions of the world which are as yet incapable of wisely directing their own destinies⁵.

Quel riferimento ai «territori e ai popoli derelitti» esemplificava quelle gerarchie razziali e mappe mentali che negli Stati Uniti dei primi due decenni del Novecento contribuivano fortemente a informare la conoscenza del mondo e la visione prevalente dei rapporti internazionali e del ruolo che il Paese avrebbe dovuto svolgere nella creazione dell'ordine postbellico⁶. Un esempio di come questi assunti influenzassero le nozioni di civiltà, progresso e diritto all'autodeterminazione è fornito dallo stesso Beer in un paragrafo dedicato a «The Negro's limitations and possibilities» all'interno di un documento prodotto per l'Inquiry su «The development of African civilization»:

The Negro race has hitherto shown no capacity for progressive development except under the tutelage of other peoples. In America – pro-segue Beer – the African has imitatively, and very imperfectly, acquired alien civilization – the Latin in the South and the English-speaking in the North – while in his native home the civilizing influences have also come from extraneous sources – Hamitic, Arabic, and European. Moreover, according to many scientists, it is an established physiological fact that the cranial sutures of the Negro close at early age, which condition, it has been contended, prevents organic intellectual

5. G.L. BEER, *African Questions at the Paris Peace Conference*, cit., p. V.

6. R. HORSMAN, *Race and Manifest Destiny. The Origins of American Anglo-Saxonism*, Harvard University Press, Cambridge 1981; M. HUNT, *Ideology and U.S. Foreign Policy*, Yale University Press, New Haven 1987; M. FRYE JACOBSON, *Barbarian Virtues. The United States Encounters Foreign People at Home and Abroad, 1876-1917*, Hill & Wang, New York 2000; A. STEPHANSON, *Manifest Destiny. American Expansion and the Empire of Right*, Hill & Wang, New York 1995.

progress thereafter. Hence, many have denied the capacity of the negro to advance far on the path of civilization⁷.

Peraltro, l'applicazione all'assetto postbellico di questa visione gerarchica dei rapporti tra gruppi etnici e razziali – in cui non è difficile scorgere le tracce sia della legislazione Jim Crow nel Sud degli Stati Uniti, sia dell'esperienza imperiale successiva alla guerra del 1898 – non era limitata ai «continenti oscuri» del Sud del mondo. Durante la conferenza di pace Beer annotò nel suo diario che il «sacrificio» di tedeschi, magiari e italiani a vantaggio di popoli «whose cultural value was infinitely less» sarebbe stato motivo di orrore, e che sarebbe stato decisamente preferibile «to have Poles under Germans and Jugoslavs under Italians than the contrary»⁸. All'apice di quella gerarchia Beer collocava naturalmente «the English-speaking peoples» e quindi le due nazioni guida del mondo anglosassone, di cui Beer auspicava una crescente integrazione e cooperazione a livello internazionale. In un saggio del 1917 su «le future relazioni e i comuni obblighi internazionali» dei popoli anglosassoni, egli riprese esplicitamente l'ipotesi di una unione formale tra Stati Uniti e Impero britannico avanzata vent'anni prima da Alfred T. Mahan, figura chiave per l'elaborazione del ruolo imperiale e globale degli Stati Uniti e per il riavvicinamento geopolitico e ideologico anglo-americano nella temperie che condusse alla guerra ispano-americana del 1898. Con la guerra in corso, secondo Beer, la comunanza di tradizioni, valori e interessi doveva tradursi in una «co-operative and democratic alliance of all the English-speaking peoples» da cui si sarebbero potute sviluppare gradualmente

new forms of political organizations which will permanently unite in a common co-operative purpose different nations and at the same

7. G.L. BEER, *African Questions at the Paris Peace Conference*, cit., p. 431.

8. *George Louis Beer Diary*, The Library of Congress, Washington DC.

time allow fee play to distinct, but not discordant, loyalties of great intensity⁹.

Spettava, quindi, al mondo anglosassone esercitare un ruolo di leadership nella costruzione di un ordine postbellico capace di temperare i perniciosi nazionalismi europei, appena precipitati nella prima guerra totale della storia, attraverso l'istituzione di un'autorità sovranazionale e al contempo di ampliare i confini della civiltà e promuovere il progresso secondo modi e tempi prestabiliti. Echeggiava in Beer una lettura della storia mondiale in cui la tradizionale dicotomia civiltà/barbarie, riletta in termini pseudoscientifici, era costruita attorno a un confine mobile: grazie all'avanzata anglosassone, l'*altro* avrebbe potuto essere liberato ed emancipato per mezzo delle forze della civilizzazione e del mercato, così come, secondo i missionari protestanti, avrebbe potuto essere redento e cristianizzato. Per gli ideologi dell'anglosassonismo come Mahan e Josiah Strong l'egemonia dei popoli di lingua inglese assumeva inevitabilmente dinamiche espansive ed effetti trasformativi; avrebbe liberato le terre dall'abbandono, il commercio dai vincoli del mercantilismo e i popoli dall'ignoranza. Così nella classe dirigente del tempo, a partire da Theodore Roosevelt, si era affermata una visione lamarckiana, più che darwiniana, dell'evoluzione come legge sociale che prevedeva la possibilità di miglioramento graduale e talvolta parziale, a differenza del darwinismo sociale che enfatizzava la «sopravvivenza del più adatto» e, quindi, era teleologicamente meno funzionale alle esigenze dell'«imperialismo della civilizzazione»¹⁰.

9. G.L. BEER, *The English Speaking Peoples: Their Future Relations and Joint International Obligations*, Macmillan, New York 1917, pp. ix-x.

10. F. NINKOVICH, *Theodore Roosevelt: Civilization as Ideology*, in «Diplomatic History», n. 10, 1986, p. 233; P. KRAMER, *Empires, Exceptions, and Anglo-Saxons. Race and Rule between the British and the United States Empires, 1880-1910*, in «Journal of American History», n. 4, 2003, p. 1322. Per una discussione approfondita del rapporto tra teorie evoluzioniste e gerarchie razziali, si veda M. FRYE JACOBSON, *Barbarian Virtues*, cit., pp. 139-172.

S' inserisce pienamente in questa cultura politica la concezione del mandato come garanzia di tutela e veicolo di sviluppo. «The essential fact today is that the African's existing stage of civilization is far below his real potentialities for progress», scriveva Beer. Anche in Africa, la regione del mondo «derelitta» per eccellenza, si potevano creare le condizioni favorevoli per lo sviluppo di una civiltà autonoma, sosteneva l'esperto coloniale di Wilson avvalendosi delle argomentazioni sviluppate dal politologo e diplomatico Paul Reinsch in un saggio intitolato non a caso *Colonial Government*:

The difference between the average Negro and the average European does not explain, nor is it all commensurate to, the difference between their respective civilizations [...]. Should favorable conditions for the existence and development of permanent societies in Africa be brought about, it then would admit little doubt that the negro race would develop in civilization – a civilization proper to it, rather than an imitation of the European type¹¹.

Quel progresso poteva, però, essere attivato solo dall'esterno, vale a dire da quella organizzazione internazionale che stava prendendo forma nell'immediato dopoguerra e a cui, secondo Beer, avrebbero dovuto essere assegnati i mandati e riservato un «illimitato diritto di intervento» negli ex possedimenti tedeschi e ottomani. La novità dell'internazionalizzazione in chiave multilaterale assicurata dall'organizzazione che avrà sede a Ginevra non escludeva, quindi, una significativa continuità con il modello imperiale della Conferenza di Berlino del 1885, cui Beer esplicitamente si richiamava¹².

11. P. REINSCH, *Colonial government. An introduction to the study of colonial institutions*, Macmillan, New York 1906.

12. M. MAZOWER, *Governing the World*, cit., p. 169. Sulla mutuazione di politiche imperiali europee, soprattutto britanniche, da parte degli Stati Uniti in seguito alla guerra ispano-americana, si veda F. SCHUMAKER, *The American Way of Empire. National Tradition and Transatlantic Adaptation in America's Search for Imperial Identity, 1898-1910*, in «German Historical Institute Bulletin», 31, 2002.

Da un lato, persistenza delle teorie pseudoscientifiche ottocentesche sulla razza e tracce della linea del colore che divideva la società americana e contribuiva a strutturarne identità etniche e stratificazioni di classe; dall'altro, scambio transatlantico di buone pratiche imperiali e comune progetto di trasformazione delle relazioni internazionali in senso liberale e multilaterale. Questo coacervo d'ispirazioni e forze che affiora in una figura relativamente minore come George Louis Beer non è dissimile da quanto ritroviamo in Woodrow Wilson.

ECCEZIONALISMO E NAZIONALISMO: WOODROW WILSON

Per comprendere l'atteggiamento wilsoniano di fronte alla crisi sistemica della Prima Guerra Mondiale, è utile fare riferimento a due elementi di lungo periodo dell'ideologia della politica estera americana: la pervasività della dimensione etnico-razziale e la fiducia eccezionalista nella grandezza dell'America come Paese destinato a svolgere una missione di guida, se non addirittura di rigenerazione, sulla scena internazionale¹³.

Il secondo è forse quello che viene associato più immediatamente al wilsonismo, per quanto sia caratteristico di buona parte della cultura politica nazionale sin dal periodo prerivoluzionario. Questa era, infatti, informata da un eccezionalismo dai toni prima messianici e religiosi e poi, nel corso dell'Ottocento, sempre più laici e nazionalisti che sottolineavano la diversità/superiorità degli Stati Uniti, chiamati a svolgere la loro missione di redenzione/trasformazione del vecchio ordine europeo, ritenuto moralmente indifendibile, liberticida e, soprattutto con Wilson, inadeguato alle sfide della modernità. Gli Stati Uniti, portatori di valori universali e prova che era davvero possibile «far ricominciare il mondo

13. M. HUNT, *Ideology and U.S. Foreign Policy*, cit.

di nuovo», come aveva scritto Thomas Paine in *Common Sense* (1776), il *pamphlet* più influente dell'era rivoluzionaria, erano ora chiamati a svolgere la loro missione. Per Wilson erano infatti

The light of the world [...] destined to set a responsible example of what free Government is and can to for the maintenance of right standards, both national and international [...] to lead the world in the assertion of the rights of peoples and the rights of free nations¹⁴.

Un'America che, nata per esercitare una funzione di guida attraverso l'esempio, quasi si vede costretta a guidare attraverso l'intervento¹⁵. Per il presidente che nel 1917 portò l'America in guerra dopo essere stato riletto l'anno prima impegnandosi per la neutralità, la nazione esemplare che irradia la sua luce da lontano, secondo l'immagine della «città sulla collina» tipica del puritanesimo delle origini, è al contempo l'unico soggetto che può promuovere una riforma del sistema internazionale. Una riforma che il fallimento definitivo del *balance of power* europeo e la carneficina in atto in Europa rendono ineludibile e che, ispirata ai valori e alle istituzioni del liberalismo americano, era rispondente altresì agli interessi nazionali. L'afflato universalista del wilsonismo era pertanto contrassegnato da elementi di grande modernità, su tutti la comprensione degli effetti potenzialmente sinistri dell'interdipendenza globale¹⁶. Ma era altresì contraddetto da un particolarismo nazionalista che aveva anch'esso le sue radici nel periodo rivoluzionario e si era poi rafforzato durante l'Ottocento, quando prima la stabilizzazione e poi il crescente successo dell'esperimento repubblicano incorag-

14. Cit. in A. STEPHANSON, *Manifest Destiny*, cit., p. 116.

15. Su queste due accezioni della leadership internazionale nella storia americana, si veda A. SCHLESINGER JR., *The Cycles of American History*, Houghton Mifflin, Boston 1986.

16. Soprattutto F. NINKOVICH, *The Wilsonian Century*, cit., insiste su ciò che definisce l'«internazionalismo della crisi».

giarono una maggiore assertività, e in molti casi aggressività, sulla scena internazionale. Se per molti decenni la tensione tra una leadership esercitata attraverso l'esempio oppure attraverso l'intervento era rimasta irrisolta nel dibattito interno sul ruolo internazionale degli Stati Uniti, con Wilson fu superata alla luce di due sviluppi: il crescente peso economico e strategico del Paese in un quadro fortemente globalizzato e il carattere mondiale e «totale» di una guerra che aveva il suo epicentro oltre l'Atlantico, ma rappresentava una minaccia per la stessa Unione: la collocazione geografica del Paese non era più sufficiente a fornire una difesa naturale dalle minacce provenienti dall'Europa.

Ne conseguiva un'epocale rottura rispetto alla tradizione isolazionista e al dogma del non coinvolgimento degli Stati Uniti nelle guerre europee, che era tuttavia mitigata dal richiamo di Wilson alla missione originaria: gli Stati Uniti avrebbero potuto continuare a proteggere i valori e le istituzioni ereditate dai padri fondatori e, in secondo luogo, tener fede al loro destino di eccezionalità e grandezza solo con un coinvolgimento diretto negli affari del mondo, e quindi con l'intervento in una guerra europea che era diventata mondiale:

The isolation of the US is at an end, not because we chose to go into the politics of the world, but because, by the sheer genius of this people and the growth of our power, we have become a determining factor in the history of mankind. And after you have become a determining factor you cannot remain isolated [...]. Isolation ended by the process of history, not by the processes of our independent choice, and the processes of history merely fulfilled the prediction of the men who founded our republic¹⁷.

17. Cit. in L. AMBROSIUS, *Woodrow Wilson and the American Diplomatic Tradition. The Treaty Fight in Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge 1987, p. 177.

In sintesi, l'internazionalismo wilsoniano presentava varie aporie: universalista e nazionalista, rivoluzionario nell'immaginare una comunità internazionale composta di eguali, ma legato all'idea che gli Stati Uniti fossero più eguali degli altri; antieuropeo nel suo eccezionalismo, ma portatore di un disegno di trasformazione delle relazioni tra Stati che riteneva applicabile, almeno inizialmente, solo all'Europa e alle sue propaggini. Era, infine, un internazionalismo lontano dalle connotazioni esplicitamente etnico-biologiche che stavano affiorando in Europa, eppure intriso di una visione dell'*altro* in cui le gerarchie razziali costitutive della società americana giocavano un ruolo importante. È questo il secondo elemento di lungo periodo dell'ideologia della politica estera statunitense su cui è opportuno soffermarsi per comprendere le premesse e i limiti dell'atteggiamento statunitense sui mandati.

Nel presidente, comunemente associato al progetto della Società delle Nazioni, l'influenza dell'anglosassonismo e delle teorie razziali transatlantiche tipiche dell'*establishment* del tempo si combinava con l'ammirazione del politologo per il sistema politico britannico e per figure come Edmund Burke e William Gladstone, e infine con la forte sensibilità dell'uomo del Sud alla crescente pervasività della *color line* nella politica nazionale. Nato in Virginia nel 1856 e cresciuto nella Carolina del Sud travagliata dai progetti federali di ricostruzione postbellica e della reazione della classe dirigente bianca degli ex piantatori, Wilson vide la sua carriera accademica e politica prendere forma nei decenni in cui la ricomposizione della frattura tra le classi dirigenti bianche del Nord e del Sud avvenne in buona misura grazie all'accordo sulla segregazione negli Stati ex confederati, sanzionata dalla Corte Suprema con la dottrina «separate but equal» nella sentenza Plessy v. Ferguson (1896).

Come presidente dell'università di Princeton dal 1902 al 1910 non fece nulla per porre fine all'esclusione di fatto degli afroamericani e una volta giunto alla Casa Bianca permise ad alcuni ministeri di introdurre la segregazione formale del personale. Quando William M. Trotter, attivista afroameri-

cano e direttore del «Boston Guardian», lo criticò per il suo operato, il presidente replicò che nonostante l'uguaglianza naturale tra bianchi e neri vi erano differenze significative a livello di «efficienza economica» e che i secondi avrebbero potuto colmare il divario solo nell'arco di varie generazioni¹⁸.

Emerge, quindi, anche in Wilson la transizione da un modello di relazioni con l'*altro* di tipo rigidamente oppositivo, che aveva regolato i rapporti tra bianchi da una parte e indiani e neri dall'altra fin dal periodo coloniale, a un modello evolutivo secondo cui diversi gradi di alterità e di civiltà davano vita a una gerarchia piramidale ma flessibile: negli *slums* delle aree metropolitane popolate di milioni di recenti immigrati prevalentemente europei come negli avamposti dell'impero americano, dall'America centrale e caraibica alle Filippine, la guida americana avrebbe potuto consentire una parziale e graduale emancipazione di chi bianco, anglosassone e protestante non era.

Nel dibattito tra fautori e oppositori della svolta imperiale segnata dalla guerra ispano-americana (1898), Wilson si schierò con nettezza tra i primi. Il caso delle Filippine, occupate dagli Stati Uniti nella facile vittoria sull'Impero spagnolo, era particolarmente controverso anche perché portava la potenza americana al di fuori della sua tradizionale area d'influenza nell'emisfero occidentale. Per Wilson era doveroso concedere l'indipendenza all'ex colonia spagnola, ma solo dopo averla elevata ad adeguati standard istituzionali, politici e morali che naturalmente dovevano essere fissati e fatti rispettare dagli Stati Uniti, i quali avrebbero dovuto imparare i rudimenti dell'amministrazione coloniale dall'esempio britannico. L'America, affermò nel 1900, «would have to learn colonial administration, perhaps painfully». Questa opera di civilizzazione era doverosa, addirittura «sacra», e non poteva prescindere dall'uso della forza:

18. E. MANELA, *The Wilsonian Moment*, cit., p. 27.

When make take up arms to set other men free there is something sacred and holy in the warfare. I will not cry "peace" as long as there is sin and wrong in the world¹⁹.

La svolta imperiale di fine Ottocento poneva il problema del consenso dei governati, caposaldo della democrazia americana. Per Wilson, come per ampi settori dell'*establishment* oltre che dell'opinione pubblica, il consenso dei filippini e quello degli americani erano cose diverse, come scrisse nel 1900 in una lettera a un suo ex studente:

The consent of the governed is part of a constitutional theory which has, so far, been developed [...] with regard to the adjustment or amendment of established systems of government [...] with regard to the affairs of politically undeveloped races, which have not yet learned the rudiments of order and self control, it has, I believe, received next to no attention. The «consent» of the Filipinos and the «consent» of the American colonists to government, for example, are two radically different things – not in theory, perhaps, but in practice.

Analogamente, la libertà poteva essere pienamente e consapevolmente esercitata solo da quei popoli che fossero già giunti a un sufficiente livello di civiltà: «Freedom is not giving the same government to all people, but wisely discriminating and dispensing laws according to the advancement of a people», affermò sempre a proposito dei filippini soggetti alla «tutela» statunitense²⁰.

Ritroviamo questo prisma concettuale fortemente etnocentrico e nazionalista alla base dell'intervento americano nella rivoluzione messicana, deciso da Wilson subito dopo la sua elezione alla Casa Bianca nel 1912. «I am going to teach the South American republics to elect good men», affermò nel 1914. E chi erano questi uomini? Coloro che, disse Wilson

19. Cit. in W.A. WILLIAMS, *The Tragedy of American Diplomacy*, W.W. Norton, New York 1959, p. 69.

20. Cit. in E. MANELA, *The Wilsonian Moment*, cit., pp. 28, 30.

sempre a proposito della crisi messicana, agiscono «in the interest and of peace and honor, protect private rights, and respect the restraints of constitutional provisions»²¹.

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non vi è una netta discontinuità tra questo Wilson imperiale e quello dei 14 punti, e nemmeno tra la posizione statunitense e quella delle potenze europee sulla questione coloniale. Anzi, nella sua campagna estenuante e alla fine perdente per l'adesione degli Stati Uniti alla Società delle Nazioni, Wilson presentò spesso quest'ultima come lo strumento utile a favorire quel processo di graduale emancipazione e transizione all'autodeterminazione in cui Washington era impelagata. «The Philippines will be used to push along the League of Nation wagon», si leggeva in un articolo del «New York Times» sul tentativo wilsoniano di saldare il multilateralismo che stava al centro della sua proposta con la questione coloniale, da cui gli Stati Uniti erano tutt'altro che esenti²².

È da queste premesse che prese forma l'atteggiamento di Wilson sulla risoluzione della questione coloniale nell'ordine postbellico, che trovò una formulazione non priva di ambiguità nel quinto dei suoi 14 punti:

A free, open-minded, and absolutely impartial adjustment of all colonial claims, based upon a strict observance of the principle that in determining all such questions of sovereignty the interests of the populations concerned must have equal weight with the equitable government whose title is to be determined.

Gli «interessi» delle popolazioni colonizzate, la cui definizione non era meglio specificata, andavano temperati con

21. F. NINKOVICH, *Wilsonian Century*, cit., p. 52; W.A. WILLIAMS, *The Tragedy of American Diplomacy*, cit., p. 70.

22. E. ROSENBERG, *The Great War, Wilsonianism and the Challenges to US Empire*, in T. ZEILER, D. EKBLADH, B. MONTOYA (a cura di), *Beyond 1917. The United States and the Global Legacy of the Great War*, Oxford University Press, New York 2017, pp. 224-225.

quelli delle potenze europee, né si faceva riferimento esplicito al diritto di autodeterminazione, che venne fatto proprio dal presidente in un discorso di poco successivo, anche in reazione all'altra grande opzione trasformativa e universalista emersa nel 1917, quella della Rivoluzione d'ottobre.

CONCLUSIONI

In occasione dei trattati di pace 1919 Wilson non si espresse esplicitamente sulla questione coloniale e sui mandati. Beer riuscì a strappargli solo qualche vaga considerazione sul fatto che gli ex possedimenti tedeschi avrebbero dovuto essere «proprietà comune» della Società delle Nazioni, la quale avrebbe potuto affidarli, ad esempio, a qualche Paese scandinavo²³. Non esitò, invece, a bloccare la richiesta giapponese di inserire un riferimento alla «uguaglianza razziale» nel *covenant* della stessa organizzazione.

Questo silenzio sulla questione coloniale, poi amplificato dal mancato ingresso degli Stati Uniti nell'organizzazione che Wilson più di tutti aveva voluto, lasciò i mandati prima agli appetiti delle potenze imperiali europee, come dimostra il caso degli accordi Sykes-Picot sulla spartizione degli ex possedimenti ottomani in Medio Oriente, e poi a un *milieu* prevalentemente anglo-americano di funzionari ed esperti d'ispirazione internazionalista e liberale che ebbe qualche successo nelle proprie funzioni di controllo fino a quando, negli anni Trenta, la crisi internazionale paralizzò definitivamente la Società. Si trattava di un internazionalismo che non rappresentava la negazione dell'imperialismo prebellico bensì la sua «civilizzazione», la sua evoluzione secondo principi accettabili all'opinione pubblica internazionale e alle associazioni antiimperialiste e pacifiste occidentali, assai più

23. S. PEDERSEN, *The Guardians*, cit., p. 18.

che ai movimenti indipendentisti che andavano radicandosi nei territori amministrati da Francia e Gran Bretagna.

La vicenda di George L. Beer illustra il modo in cui *rap-prochement* strategico, integrazione economica e scambi culturali sempre più stretti attraverso l'Atlantico avessero prodotto un internazionalismo anglo-americano al cui interno il mandato finì per diventare lo strumento attraverso cui svolgere una missione di tutela e progresso in sostanziale continuità con quella imperiale, come dimostra la suddivisione delle ex colonie tedesche e ottomane in mandati di tipo A, B o C a seconda del grado di «evoluzione» delle popolazioni interessate²⁴. Gli Stati Uniti, autoesclusi dalla Società delle Nazioni, non ebbero un ruolo diretto nell'amministrazione dei mandati, ma la cultura politica internazionalista intrisa di lasciti imperiali che produsse questi ultimi aveva profonde radici anche al di là dell'Atlantico, nel Paese che nel volgere di poco più di un secolo si era trasformato da colonia a impero.

24. M. MAZOWER, *Governing the World*, cit., pp. 165-173.